

Umbria Libri 2013

Tavola rotonda “*Conosci te stesso. La cultura che emoziona nel tempo della crisi*”

giovedì 7 novembre 2013, ore 17.30

Strada Romana nel Palazzo della Penna, via Podiani, 11 - Perugia

L'uomo, fin dall'antichità, ha cercato di tramandare la propria storia, in ogni modo che gli era possibile.

Ogni individuo ha sempre capito e protetto l'importanza della cultura. Oggi, sembra, invece, che la cultura non sia così tanto importante, tanto da essere dimenticata e venduta o meglio svenduta.

La cultura, nel mondo odierno, cessa di essere alimento e inizia a essere in vendita, così da essere considerata cultura che muore.

La cultura è, quindi, morta? Beh, forse non è ancora morta, ma senz'altro non si sente tanto bene! Sarà forse che un popolo ignorante risulta più facile da assoggettare? “Ai posteri l'ardua sentenza”.

La cultura, invece, dovrebbe tornare ad essere cultura che emoziona, che ci emoziona.

Il problema è che oggi le emozioni sono sommerse, è un secolo caratterizzato da intimità fredde. La mercificazione della cultura sembra legata, dunque, alla mercificazione dei rapporti.

Spesso si sente parlare di *utilities* e *comodities*. L'altro, quindi, mi serve, serve ai miei scopi, mi è utile.

Aristotele aveva definito l'uomo come *πολιτικόν ζῶον*, che ha bisogno degli altri uomini, ma non per usarli, quanto piuttosto per comunicare, per intrattenere con loro dei rapporti. L'uomo odierno si vede come uomo che basta a se stesso, vede nell'altro il rivale, l'individuo da schiacciare. Più so, più posso assoggettare gli altri ai miei voleri.

Il concetto del sapere come potere è solo un'illusione, poiché piuttosto che comprendere, la cultura odierna è un mero sapere. Un sapere senza sapore, il bisogno naturale di conoscenza si è trasformato nella ricerca dell'indipendenza, ma intesa in accezione negativa: ho bisogno di sapere per sentirmi potente, per mettere in soggezione gli altri.

Il saggio non è più visto come colui che sa e che prova piacere nel condividere il suo sapere.

L'essere solo, vedere che l'“io” ci basta, porta alla credenza che nessuno, se non noi stessi, potrà capirci; ma nel momento in cui qualcosa ci sfugge, elude il nostro controllo, il superman incontra la sua kriptonite, si cade nella disperazione: un sentimento così forte che abbatte.

Davanti all'altro, allora, possiamo scegliere un'altra strada: considerare l'altro come un “tu”, così che si possa capire empaticamente, con quella vera empatia, così diversa dalla compassione, per entrare nella sua interiorità, sempre ricordandoci che l'altro è un essere prezioso proprio come noi.

Per capire l'altro, allora, dobbiamo abbassare le nostre barriere; ciò, però, crea vertigine perché l'altro mi altera, mi decentra, ma dall'altra parte mi offre una visione non ovvia del mio io. L'altro è abisso e vertigine, bacino delle mie possibilità. Ma forse la vertigine non è paura di cadere, quanto piuttosto l'attrazione del volo.

L'io può dunque scendere dal piedistallo e scoprirsi meno padrone di se stesso; dobbiamo riscoprirci recettivi così da riuscire a rimetterci in gioco.

Chiara Paolacci

tirocinante del Corso di Laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche dei Processi Mentali dell'Università degli Studi di Perugia presso l'Ass.ne CIFORMAPER – Gestalt Ecology®